

IL MINISTRO VA IN GUERRA. CIVILE

di Chiara Agostini e Manuele Bonaccorsi

Ministro Brunetta, è un vero piacere intervistarla, specialmente per un giornale come left, dichiaratamente di sinistra. Non possiamo però non farle notare subito che il governo, con i tagli all'editoria, sta mettendo a rischio l'esistenza di decine di testate. Senza un passo indietro sarebbe la più grande moria di giornali dai tempi del fascismo.

È mia intenzione preparare una riforma per togliere ai giornali anche i finanziamenti che derivano dalla pubblicazione obbligatoria dei bandi di gara e dei bilanci. Sono soldi buttati, basterebbe pubblicarli sui siti internet dei singoli enti per risparmiarne 200, 300, forse 400 milioni di euro ogni anno. Si tratta di una tassa medievale pagata agli editori.

A proposito di tasse medievali. Il governo ha tagliato i fondi alla stampa cooperativa, ma non ai giornali quotati in borsa, che fanno utili. Penso al Sole 24 ore, a Repubblica o al Corsera.

È una cosa che ho denunciato pubblicamente e in risposta sono stato insultato in diretta a Porta a porta. Si parla tanto di caste. Bene, di "caste" ce ne sono tante, quella dei giornalisti è una. Una parte dello stipendio di Stella e Rizzo, ad esempio, viene dallo Stato che dà al loro giornale 22 o 24 milioni di euro l'anno per carta e abbonamenti postali.

Rimane però il problema della stampa cooperativa. Molte voci indipendenti rischierebbero di chiudere.

Si può ragionare su forme di incentivazione. Ma non credo che lo Stato debba sostenere i giornali di partito.

Neppure le cooperative indipendenti di giornalisti?

Neppure quelle.

Non si può chiedere ai giornali, però, di stare sul mercato da soli, in un sistema pubblicitario dominato da un duopolio che non lascia altri spazi.

Il problema del mercato non è la posizione dominante, ma l'abuso di posizione dominante. Proprio questa è la funzione dell'antitrust. Ma passiamo ai nostri temi.

Bene. Partiamo allora dagli ultimi dati che ha diffuso il suo ministero. Voi sostenete che a

giugno le assenze dei dipendenti pubblici sono diminuite del 30 per cento.

L'indagine parla da sola. È paradossale che alcuni sindacati e governi locali si siano quasi irritati. Irritarsi di un fenomeno negativo che regredisce mi sembra paradossale. Questo perché l'indagine non è stata fatta passando per il sindacato e per i governi locali. Io sto cercando di dimostrare che grazie a una "coralità di popolo", di opinione pubblica, a interventi normativi, ad azioni di stigmatizzazione, l'assenteismo è diminuito. Mi stupisce che qualcuno si adonti di questo, il Codacons ad esempio: un'associazione dei consumatori, come il sindacato, dovrebbe avere tutto l'interesse a veder diminuire l'assenteismo.

Quanto è rappresentativa l'indagine? Si tratta solo di 27 amministrazioni su 9.800, tra cui 7 Comuni su oltre 8mila.

La nostra è un'indagine pilota che riguarda solo alcune amministrazioni, individuate con un minimo di criterio, senza la rappresentatività dei campioni statistici e quindi senza la possibilità di estendere il risultato all'universo. In queste amministrazioni, a maggio l'assenteismo è diminuito del 10 per cento, a giugno del 20 per cento. Non si può estendere questo dato a tutta la P.a., ma è probabile che sia uguale anche altrove.

Quando ci saranno dati più certi?

A luglio, settembre e ottobre ci saranno altre indagini, più esaustive. L'obiettivo è di arrivare all'analisi dell'intero universo, quindi di tutte le amministrazioni. Questi dati dovremmo averli per la fine dell'anno perché c'è l'obbligo di legge di produrli.

I dati ufficiali del conto annuale evidenziano che nel pubblico i giorni persi per malattia sono mediamente 10,8. Secondo Federmeccanica, nel privato sono circa 9,6. Non è una gran differenza. Un giorno all'anno per dipendente.

Per il settore privato i dati non ci sono, queste informazioni infatti non vengono rilevate con scientificità.

Dai dati del Conto annuale, emerge un'elevata presenza di donne nella Pubblica amministrazione, che tendono a fare più assenze

per gli impegni familiari. Ad esempio, tra le assenze per malattia e per permessi retribuiti vengono conteggiati anche la gravidanza e la cura dei figli sotto i tre anni. E su tutte le assenze per malattia, quelle delle donne influiscono per oltre il 60 per cento. Si tratta solo di fannulloni, o anche della difficoltà di conciliare famiglia e lavoro?

Il vero problema non è prendersela con qualcuno o con qualcun altro, ma individuare un fenomeno che nel pubblico impiego è certamente rilevante. Per tantissime ragioni, finora poco studiate e soprattutto mai interpretate in termini politici. Il vero problema è che l'assenteismo non costa nulla al cliente finale. O meglio, il cliente finale, ovvero il cittadino, non reagisce all'assenteismo. Nel settore privato, invece, l'assenteismo colpisce direttamente i profitti. Ad esempio, alla Fiat, prima della marcia dei quarantamila, c'erano tassi di assenteismo elevatissimi. Dopo il fenomeno si è ridotto notevolmente. Vuol dire quindi che l'assenteismo è segno di una cattiva organizzazione.

Ma quanti sono i "fannulloni"?

Nessuno lo sa. Potenzialmente tutti. Nella Pubblica amministrazione non c'è nessun controllo e il risultato è che la massa dei dipendenti, se vogliono lavorare, lavorano, altrimenti non lo fanno. È quasi un miracolo che il sistema produca beni e servizi, dato che è lasciato completamente a se stesso.

Come può essere controllata la pubblica amministrazione?

I beni e i servizi pubblici hanno un padrone che non è tale, un dirigente che dovrebbe fare le veci del padrone e spesso non le fa. E non c'è un mercato con i prezzi.

Quindi come si può valutare la produttività?

Quando tu hai un "non mercato", hai dei beni e dei servizi che costano, ma non hanno un prezzo. La scuola, la sanità, la sicurezza, hanno un costo ma non un prezzo. Come si può allora misurare qualità, efficienza, produttività in un sistema che ha costi e non prezzi? Questo è il problema generale di tutte le amministrazioni che deve essere risolto con dei succedanei, con delle cose che "somigliano a...". Nella Pubblica amministrazione il padrone è il *policy maker* (l'eletto) che spesso ha delle funzionio-biettivo diverse rispetto a quelle del padrone che mira al profitto. Il *policy maker* dovrebbe avere l'obiettivo del benessere dei cittadini, ma spesso punta invece alla

massimizzazione del suo potere, che è legata alla quantità di gente che riesce ad assumere. Mentre il privato assume forza lavoro in ragione dell'efficienza e non può assumerne di più, altrimenti vede ridurre il proprio profitto, il *policy maker* punta a massimizzare l'occupazione a prescindere dai costi.

Ma come si migliora la qualità della Pubblica amministrazione con i tagli a pioggia previsti dalla manovra economica?

Questa è solo banale polemica.

Beh, i tagli sono nero su bianco. Trenta miliardi in tre anni. Comuni e Regioni hanno alzato barricate. Tremonti ha detto: «Faremo come in un condominio, ognuno pagherà la sua parte».

State intervistando me, non Tremonti.

Ci scusi. Forse non ci siamo spiegati bene. Vorremmo capire: come si fa a rilanciare la qualità della Pubblica amministrazione con tagli alla spesa?

Il decreto 112 contiene alcune correzioni di spesa pubblica, comprese quelle inerenti il personale. Sul contratto del pubblico impiego abbiamo sospeso per un anno dei fondi, che saranno ripristinati nel successivo e ridotti del 10 per cento. L'obiettivo è quello di ridurre una parte di spesa legata agli stipendi di una parte di Pubblica amministrazione.

Lei ha lanciato un piano industriale per la Pubblica amministrazione. Ma, chiediamo ancora, come si fa senza nuovi investimenti?

La spesa corrente per la Pubblica amministrazione è di circa 700 miliardi di euro, noi stiamo facendo una correzione di 34,8 miliardi di euro in tre anni per raggiungere l'obiettivo di "zero deficit" e di rapporto debito/pil al di sotto del 100 per cento. I tagli sono stati fatti nella parte di spesa cattiva e improduttiva. Voi mi chiedete come è possibile fare una ristrutturazione tagliando? Normalmente si fa proprio così. Quando si compra un'azienda si devono affrontare i problemi delle singole aree e normalmente, mettendola sul mercato, si può risparmiare il 30 per cento. Parte della riduzione della spesa verrà reinvestita nel settore pubblico per produrre più e meglio e pagare più e meglio l'insieme dei dipendenti pubblici.

Non c'è il rischio che con questi tagli una parte dei servizi saranno costretti ad andare sul mercato?

Non è il mio obiettivo. Al contrario, voglio aumentare beni e servizi pubblici.

Applicando però logiche di mercato nel settore pubblico?

Certo, perché se la logica pubblica offre solo cattivi servizi, io voglio trasportare l'efficienza del settore privato in quello pubblico.

Ma lo scandalo della clinica privata Santa Rita, con pazienti operati inutilmente per aumentare i contributi pubblici, non dovrebbe farci riflettere sui limiti della logica di mercato, perlomeno in alcuni settori?

Il problema non riguarda le logiche di mercato, ma i sistemi di controllo.

La Regione Lombardia, però, ha un sistema amministrativo fra i migliori del Paese.

Ci vuole più analisi e meno pregiudizi. Credo che beni e servizi pubblici non debbano necessariamente essere prodotti da pubblici dipendenti, ma possono essere anche offerti da strutture private in concorrenza fra loro.

Proprio quello che fa la Lombardia in campo sanitario.

Il sistema a volte funziona, altre volte c'è il fallimento del controllo.

Non sono rari, però, i casi di fallimento del mercato.

Assolutamente, c'è una letteratura infinita su questo tema. Ad esempio le *public utilities* nascono a fine Ottocento per un fallimento del mercato. Il sistema ha funzionato fino a quando le municipalizzate, da produttrici efficienti, non sono diventate luoghi di potere politico. Oggi le *public utilities* sono uno dei cancri del sistema economico del nostro tempo.

Non sempre, a quanto pare, privatizzare risolve i problemi. C'è, ad esempio, il caso di Acqua

Latina: la gestione dell'acqua concessa per trent'anni ai privati ha portato aumenti delle tariffe del 300 per cento, un'inchiesta della magistratura e la sollevazione della popolazione di Aprilia. E di casi del genere se ne contano a decine. Che ne pensa?

C'è anche il caso della multiutility bolognese Hera, che è di totale proprietà dei governi locali. Il caso delle municipalizzate è proprio questo: fallimento del mercato, periodo iniziale di grande efficienza e sistemi di potere subito dopo. Ancora adesso i governi di destra e di sinistra sono stati incapaci di dare una risposta.

Il decreto 112 ha riformato anche i servizi pubblici locali. Si stabilisce l'obbligo della gara per l'assegnazione dei servizi, ma con molte "eccezioni". L'ex ministra Lanzillotta vi ha accusato di essere poco liberisti.

La Lanzillotta non è riuscita a portare termine la sua riforma.

Voi ci siete riusciti?

Il governo ci sta provando, ma non ho grande sicurezza che ci si riesca.

Confindustria ha affermato: lo Stato faccia solo quello che i privati non possono fare da soli. Lei è d'accordo?

Perché devo commentare quello che dice Confindustria? Io ho fatto 90 giorni di lavoro straordinario, che è contenuto nelle slide sul sito del ministero, mi chiedo di quelle. Chisseneffrega di Confindustria.

A questo punto il ministro si alza, apre la porta del suo studio e ci invita ad andarcene.

RENATO, ECCO I NUMERI

di Manuele Bonaccorsi

Più che un popolo di fannulloni è un popolo di precari, di "esternalizzati", di lavoratori il cui salario è eroso dall'inflazione. Mentre le buste paga di tutti i dipendenti pubblici, inclusi dirigenti e alti funzionari, sono salite dal 1993 al 2007 del 2,6 per cento all'anno, il numero di precari, solo dal 2001 al 2005 è cresciuto del 185,98 per cento, negli enti locali del 269 per cento, nelle università del 150 per cento. In totale, se si esclude un numero difficile dal calcolare di lavoratori esternalizzati (cioè chi lavora per la P.a. tramite agenzie, cooperative, aziende private) e gli oltre 100mila insegnanti, si tratta di circa 300mila persone. Di queste, circa 100mila sono co.co.co., lavoratori parasubordinati. Che è difficile racchiudere

nella categoria delle consulenze d'oro: secondo l'Inps, il 70,31 per cento di loro ha redditi inferiori ai 10mila euro annui. Come i lavoratori del servizio Relazioni per il pubblico del Comune di Bari, che guadagnano 750 euro al mese per 31 ore settimanali di servizio. O le educatrici degli asili nido di Roma, pagate 7 euro l'ora. Per loro la speranza di un'assunzione si è definitivamente arenata. Il decreto 112 approvato dal Parlamento ha fermato il pur stentato percorso di stabilizzazione messo in piedi dal precedente governo. Ma anche ai lavoratori stabili non va meglio. Il ministro Brunetta li ha definiti dei privilegiati, i cui salari sono aumentati del 35 per cento negli ultimi 7 anni, un lusso che il Paese non può permettersi. I dati

ufficiali dell'Istat servono a spiegare molto meglio cosa è accaduto. Dal '93 al 2007, dinanzi a un'inflazione media del 3,2 per cento, i salari nella Pubblica amministrazione sono saliti del 2,6 per cento. Al di sotto dell'andamento dei prezzi. Solo se si tiene conto della contrattazione di secondo livello, si può vedere che gli stipendi dei dipendenti pubblici sembrano aver tenuto il passo dei prezzi: +3,6, cioè un misero 0,4 per cento annuo oltre l'inflazione. Tuttavia si tratta della classica media statistica del pollo di Trilussa. Perché mette insieme impiegati e alti funzionari, magistrati e personale ausiliario delle scuole. E perché si tratta di una media, tra una crescita salariale del 2,9 delle amministrazioni centrali (cioè lo 0,6 sotto l'inflazione) e il 4,5 delle amministrazioni locali (+0,9). Esclusi, ovviamente, i precari, in gran parte non legati ai contratti nazionali. E senza tener conto della corsa nei prezzi dei generi di prima necessità (+5 per cento negli ultimi mesi) che colpisce principalmente i lavoratori più deboli. Per il rinnovo dei contratti pubblici scaduti, il governo ha stanziato nella manovra 2.340 milioni di euro. Secondo il segretario della Funzione pubblica della Cgil Carlo Podda, si tratta di un aumento di 8 euro nel 2008 e 60 euro nel 2009. In linea con l'inflazione programmata dal governo (1,7 per cento nel 2008, 1,5 nel 2009). Mentre i prezzi, quelli veri, corrono al 4,1 per cento. In parole povere si tratta di una perdita salariale di oltre due punti percentuali. A cui dovrà sommarsi il taglio di 400 milioni, inizialmente previsti dal decreto 112, dedicati al salario di secondo livello. Che, sempre secondo i sindacati, potrebbe tramutarsi in una perdita netta di 200 euro in busta paga per molti lavoratori dei ministeri e degli enti previdenziali. I soldi "spariti", secondo Brunetta, torneranno in Finanziaria, ma con un taglio del 10 per cento. L'obiettivo di premiare i migliori e colpire gli assenteisti per ora si traduce in un sforbiciata generalizzata nel salario di 3,6 milioni di italiani. Eppure gli statali italiani non sono certo i più ricchi d'Europa. Secondo una recente indagine dell'Eurispes, il salario medio (lordo) di un impiegato pubblico è di 23.476 euro. Tredicimila euro in meno di un collega francese, tremila in meno di un inglese. E neppure la spesa per l'amministrazione pubblica, secondo l'Unioncamere, è superiore a quella dei partner europei: anche nella Gran Bretagna, modello riconosciuto per la managerializzazione della P.a., si spende più che da noi: 11,4 del pil contro l'11 per cento. Comunque molto al di sotto del 16,9 per cento danese o del 13,1 per cento francese. Il dato è comunque destinato a scendere. La manovra triennale del governo, infatti, prevede tagli in tutta la Pubblica amministrazione. Per i ministeri si tratta di 8,4 miliardi nel 2009, altri 8,93 nel 2010 e 15,51 nel 2011. Particolarmente colpiti il ministero dell'Economia (2,9 miliardi nel 2009) e quello dello Sviluppo economico (2,25 nel 2009, 4,31 nel 2011). La Sanità subirà tagli per

circa 7 miliardi di euro nel triennio. Nella formazione universitaria si parla di 1,4 miliardi in meno fino al 2011 e del blocco del turn over per i docenti (che complica la situazione per i circa 8 mila precari dell'università). Colpita anche la scuola, con 7,8 miliardi in meno entro il 2012 e tagli di personale per 150mila unità, tra docenti e personale ausiliario. Infine gli enti locali: spariti 3,1 miliardi nel 2009, 8,9 nel 2010, 9,2 nel 2011. Per i Comuni, titolari di gran parte dei servizi di assistenza, già da quest'anno ci saranno 1,37 miliardi di euro in meno nei bilanci. Sul fronte dei fannulloni infine, il ministero della Funzione pubblica ha parlato di una diminuzione delle assenze per malattia del 9,2 per cento a maggio e del 18,3 per cento a giugno. Si tratta di un'indagine pilota, ristretta a 27 amministrazioni su 9.800: in 20 di queste il numero delle assenze è risultato in calo. Tra le 27 amministrazioni, ci sono solo 7 Comuni sugli 8.102 censiti dall'Istat. L'indagine ha coinvolto 130.905 lavoratori sui circa 3,6 milioni di dipendenti della P.a., cioè circa il 3,6 per cento del totale. Secondo il Conto annuale dello Stato del 2005, i dipendenti pubblici si assentano in media per 47,24 giorni all'anno, inclusi 27 di ferie. Tra questi, 10,89 giorni sono dovuti a malattia. Non esiste una rilevazione ufficiale delle assenze per tutto il settore privato. Secondo un'indagine di Federmeccanica, ristretta alle aziende metalmeccaniche, il dato è 9,6 giornate. Tra le assenze nel privato, inoltre, si calcolano anche i permessi per studio, volontariato, il recupero di ferie e straordinari non pagati. Inoltre la P.a. si contraddistingue per un'elevata presenza di donne (il 54 per cento), che sono per necessità familiari più assenteiste e godono del diritto alla maternità e a permessi retribuiti se mamme di figli sotto i tre anni. Secondo il Conto annuale dello Stato, le assenze delle donne rappresentano il 61,3 per cento di tutte le astensioni per malattia e il 73,5 per cento dei permessi retribuiti. Una minor presenza di donne nella P.a., a livelli del privato, probabilmente farebbe scendere verso il basso il tasso di assenteismo. Può succedere, insomma, che una violenta campagna di stampa contro i fannulloni si traduca in una più mediocre campagna contro "le fannullone", in un Paese dove il basso tasso di natalità è giustificato dalla missione impossibile di coniugare tempi di cura e di lavoro. Basterebbe qualche asilo nido comunale in più. Peccato che i tagli del decreto 112 riservati ai Comuni siano 500 milioni più alti di quanto in tutta Italia si spende per asili nido, circa 800 milioni.